

## Le Conseguenze

Padova, 14 luglio 2025

«**P**rofesòr? Buonasera, sono Sandra, mi perdoni, ma in ambulatorio ghe xè il ragionier Rampazzo che la attende. Aveva appuntamento alle cinque e mezza, se ricorda? Devo *dirghe* che è stato trattenuto in ospedale e di ripassare domani pomeriggio?»

«Ciao Sandra, sì, non l’avevo scordato. Mi ha bloccato l’anestesista per parlare del primo intervento di domani mattina, ma ho appena parcheggiato all’autosilo. Ora sono in Piazza Garibaldi e in tre minuti arrivo. Mi scusi col ragioniere e gli chiedo, per cortesia, se può pazientare ancora un po’.»

«Sì *profesòr*, resti in linea, sentiamo che dice. “Ragioniere, il professor Vian si scusa per il ritardo e sarà qui a momenti, può aspettare dieci minuti?” *Profesòr?* Eccomi: ha detto di non preoccuparsi e che preferisce attendere piuttosto che tornare un altro giorno.»

«Ottimo, Sandra, grazie. — Ehi, lei, guardi dove va! Faccia attenzione, perdiana, ma che fa, è impazzito? No, mi lasci andare!»

«*Profesòr*, tutto bene? Risponda per favore — che succede, chi c’è con lei? Oh Maria Santa... *profesòr?* Professore!»

Quelle parole — “ma che fa... mi lasci andare!” — rivolte allo sconosciuto, colme di indignato stupore, tuttavia formali, non volgari come spesso si sentono oggi, per via di un’educazione connaturata in lui, furono le ultime che il professore, ormai vicino ai sessant’anni, pronunciò quel pomeriggio.

Ma dentro di sé, senza più la forza di emettere un solo fiato, ancora per qualche istante continuò a chiedersi: «Ma perché?»

Perché proprio ora, Dio mio? È ancora così presto... ho tanto da fare...»

Intuì che una donna stava chiedendo aiuto, ma le parole gli giungevano ovattate, come quei suoni indistinti che avvertiva durante le immersioni nel mare siciliano.

Sentì poi — dopo qualche istante, o forse alcuni minuti, aveva perso la cognizione del tempo — una voce maschile, vagamente familiare, che cercava di rassicurarlo, avrebbe voluto dirgli di tenergli la mano, che aveva freddo... ma non fu sicuro che le parole pronunciate avessero ancora un senso compiuto.

Poi provò solo una sensazione di forte pressione sulla parte destra dell'addome.

Lentamente rivolse gli occhi verso il cielo terso di quel torrido luglio padovano, e ciò che vide fu una moltitudine di storni riuniti a formare un pallone enorme nell'azzurro "un po' come fanno le acciughe in mare", pensò.

Si dividevano e ricomponavano fulmineamente un'altra figura geometrica, continuando a salire, roteare e scendere in picchiata, perfettamente coordinati fra loro, ancora e ancora, disegnando coreografie che mutavano forma e volume e che gli ricordarono le figure multicolori che da bambino osservava nel caleidoscopio bianco e verde regalatogli dal nonno. Così come allora, cercava di interpretarle e dar loro un senso che — come in quel momento — non riusciva a trovare.

E, infine, sorrise.

## Uno

*You On My Mind*

*Padova, 21 giugno 1987*

**P**oi, negli anni che seguirono, malgrado le conseguenze che vi sarebbero state – per tutti loro, in quel momento inimmaginabili - l'avrebbero ricordata come la sera perfetta, il culmine di una splendida stagione di condivisione, di amicizia pura e priva di retropensieri, interessi particolari o contropartite, che magari sarebbe durata ancora a lungo, certo, ma non con quella intensità di sentimenti più che fraterni.

L'aria fresca, per una volta priva della tipica e opprimente umidità della città del Santo, era un dono insperato ora che il sole stava calando all'orizzonte di quel primo giorno d'estate del 1987.

Lungo la strada di campagna la luce morbida e uniforme del crepuscolo rendeva ancor più dolce il paesaggio sfumandone i contorni mentre il vento profumato dai fiori e dalle erbe di campo scompigliava i capelli di cinque giovani: Viola Salazar, Santo Spadaro, i gemelli Cesare - universalmente conosciuto come Uccio - e Tomaso "Tommi" Vian e Fulvio Callegari, che stipati a bordo del Maggiolone Volkswagen cabrio di Santo stavano correndo verso una trattoria di Teolo, un paesino dei Colli Euganei, dove avevano appuntamento con altri amici, quasi tutti studenti delle varie facoltà dell'Ateneo padovano, per festeggiare l'arrivo dell'estate, ma soprattutto Viola che finalmente aveva passato l'esame di Medicina Interna, considerato il più pesante dell'intero suo corso di laurea.

«Violetta, l'hai proprio *sderenato*<sup>1</sup> a Folloni stamattina,

1 Sfasciato, distrutto.

quasi un'ora di esame e *te già domandà anca* la sindrome di Gorham-Stout, quella dell'osso fantasma, che mi ci giocherei cinquecentomila lire, a lezione ne avrà parlato l'ultima volta nel '71, quando noi eravamo putèi di prima elementare. Io manco sapevo esistesse 'sta sindrome, zio lupo, e tu invece lo hai zittito rispondendogli alla grande, te sì proprio un portento, Maria Santa, trenta e lode!»

- «Tommi, mah ... insomma, portento! Oggi è stata la terza volta che ho ripetuto l'esame, so praticamente a memoria anche le note a piè di pagina di quei libracci, la bibliografia e persino la dedica alla famigliola del chiarissimo professore: "A mia moglie Apollonia e ai miei figli Lavinia e Folco". Folco Folloni! Ma vi rendete conto? Manco fosse Cecco Angiolieri: "S'i' fosse fo(l)co, arderei 'l mondo; s'i' fosse Folloni, lo tempesterei"! Okay, okay se non l'avessi passato, mio padre quest'estate col cavolo che mi lasciava venire in Sicilia; il mare me lo avrebbe fatto vedere al massimo a Sottomarina. Comunque è andata bene anche a te, no? Sei stato bravissimo.»

- «Ma sì, dai, mi ha dato ventinove, *boja can*, dopo che ho studiato solo "Interna" per cinque mesi di fila, giorno e notte! Che casso ghe costava darne trenta? Ma va bene lo stesso eh, sarei mona a lamentarmi, l'importante era passarlo in questa sessione, altrimenti mi sarei avvelenato l'estate e invece alla faccia del professor Cecco Folloni e di suo figlio Folco ce ne andiamo tutti e cinque in Sicilia, a casa di Santuzzo!»

In quel momento dalle casse dello stereo uscirono le note di Heroes di David Bowie e, neanche si fossero messi d'accordo, alla fine della prima strofa, in perfetta sincronia e all'unisono, tutti gridarono contro il cielo: "*We can be heroes, just for one day*", scoppiando poi a ridere felici di essere lì insieme, in quell'esatto istante.

Viola era l'unica figlia dell'ex prefetto di Padova, Corrado Salazar, e questo per lei aveva significato crescere in giro per mezza Italia, dovendo seguire il padre in ogni trasferimento

che la carriera pubblica gli imponeva. Con gli occhi che sembravano cambiar di colore a seconda dell'umore, a ventitré anni compiuti da poco, era una splendida giovane donna, bionda "senza averne l'aria", come cantava Guccini<sup>2</sup>, con uno stupendo sorriso e qualche lentiggine sul naso e le guance, che le davano un'aria vivace e impertinente.

Era nata a Siena nel 1964 e vi aveva frequentato l'asilo, poi tre anni di elementari a Siracusa, quindi a Reggio Calabria, Salerno, Ancona e infine Padova, dove aveva preso la maturità e si era quindi iscritta all'Università, in quella che era considerata la miglior facoltà di Medicina d'Italia.

Per lei non era stata facile la vita da nomade, fatta di continue partenze e dolorosi distacchi che la costringevano ad abbandonare i primi amici cari, i luoghi a cui si affezionava e poi pure il primo amore, Alessandro, con il quale al momento dell'ennesimo fatidico trasloco, da Ancona per Padova, aveva preso il "sacro" impegno di sentirsi ogni giorno per telefono e di rivedersi il più spesso possibile, cosa che naturalmente dopo una o due discese e risalite lungo i trecentocinquanta chilometri che dividono le due città, non successe più, perché non è propriamente sempre vero che da ragazzi la lontananza sia come il vento, "che spegne i fuochi piccoli, ma accende quelli grandi ..."<sup>3</sup>.

Insomma, dei continui traumi che, da un lato, ne rafforzarono il carattere, ma dall'altro, le instillarono un senso di precarietà e di non appartenenza a nessun luogo: "Che ci faccio io qui?", era la domanda che sempre più spesso si poneva, trovando non sempre una risposta che fosse per lei accettabile.

Terminato il liceo però, non sopportando oltre queste montagne russe che la facevano sentire costantemente in prestito, affrontò suo padre dicendogli che da Padova non si sarebbe più mossa e che lui si trasferisse pure dove doveva,

---

2 *Autogrill*, Francesco Guccini, EMI, 1983

3 *La Lontananza*, Domenico Modugno, RCA, 1970